

Ticket sulle medicine senza alcuna esclusione?

Il ministro Degan ha presentato ieri al comitato tecnico l'ipotesi di un nuovo prontuario - Verrebbe ridotta all'osso la fascia dei farmaci gratuiti - Prime reazioni

ROMA — Una cura da cavallo: così ha definito un noto esperto farmacologico l'intendimento del governo di ottenere nell'84 un risparmio di circa 2.500 miliardi nella spesa farmaceutica attraverso una generalizzazione dei ticket, scaricando sui cittadini il peso del maggior consumo di medicinali previsto per l'anno in corso in 6.500 miliardi, 2.500 in più, appunto, rispetto al «tetto» fissato nella legge finanziaria di 4.000 miliardi.

Una manovra, avviata ieri con il primo atto formale — la convocazione da parte del ministro della Sanità del comitato per la revisione del prontuario farmaceutico composto da circa 20 esperti, in gran parte clinici e farmacologi, 5 rappresentanti delle Regioni, alcuni funzionari ministeriali — allo scopo di esprimere un'opinione sulle proposte del governo. Al primo di febbraio dovrà riunirsi il Consiglio sanitario nazionale, il «parlamentino bianco», il cui parere, questa volta, sarà però «conforme», cioè vincolante, come stabilisce per la prima volta la legge finanziaria '84 in accoglimento di una richiesta avanzata dai parlamentari del PCI.

Ci sarà battaglia, quindi, al Consiglio. Ma gli anni e le indecisioni sulla riforma della proposta governativa hanno messo in allarme le forze politiche di sinistra e i sindacati che, pur essendo favorevoli ad un contenimento dei consumi dei farmaci, sono sempre stati decisamente contrari ad operazioni di tipo puramente contabile (come se i medicinali fossero nocive), che non producano alcun risparmio, soprattutto perché il medico che ordina le medicine necessarie e

non il malato, e si traducono esclusivamente in nuovi odiosi balzelli a tutto vantaggio dell'industria più speculativa. Ma cerchiamo di spiegare la situazione oggi e come intende cambiarla il governo. Attualmente il prontuario terapeutico che elenca le specialità riconosciute dal servizio sanitario, comprende circa 8.000 farmaci suddivisi in tre fasce: nella fascia «A» ci sono 1.274 farmaci detti «salvavita», adottati per lo più negli ospedali per le malattie più gravi, esenti da ticket; nella fascia «B» ci sono 4.606 farmaci, il grosso delle specialità, per le affezioni più comuni e ricorrenti, per le quali si paga il ticket del 15% sul prezzo, più mille lire per la ricetta; nella fascia «C», infine, 1.927 specialità comprendenti antibiotici, insuline, chemioterapici su cui gravano soltanto le mille lire della ricetta. Complessivamente sui circa 8.000 farmaci in prontuario poco più di 3.000 sono gratuiti, circa 5.000 tassati. Ed ecco il proposito del governo: ridurre drasticamente la fascia «A» totalmente gratuita (alcune centinaia invece di oltre mille), abolire la fascia «C» anche questa esente da ticket, trasversare tutto nella fascia «B» in modo da far gravare il ticket del 15% praticamente su tutta la totalità dei farmaci. Ma poiché la revisione del prontuario richiede tempo e poiché per i nuovi ticket occorrerà una legge (a meno che il governo non voglia ricorrere ad un ennesimo decreto, che dovrà comunque essere ratificato dal Parlamento), si calcola che bene che vada i nuovi ticket potranno essere operanti ad anno inoltrato, per cui — ecco perché si tratta di una cura da cavallo — in 7-8 mesi appena, cioè entro l'84, il Tesoro vorrebbe ripulire i bilanci familiari di ben 2.500 miliardi. Un obiettivo che già in Parlamento, discutendo la «finanziaria», molti, anche della maggioranza, hanno definito illusorio. Da qui l'interrogativo: se il governo non riuscirà a realizzare i 2.500 miliardi cosa succederà? Sarà sospesa l'erogazione dei medicinali? I malati dovranno accontentarsi l'onere della spesa totalmente? Dovremo assistere di nuovo alle lunghe code davanti alle farmacie comunali? I farmaci si riprenderanno a scoperchiare? Sono prospettive tutt'altro che fantasiose. Perciò i propositi del governo suscitano allarme e molte forze (partiti, sindacati, Regioni, associazioni) sono già sul piede di guerra per imporre soluzioni più giuste e possibili.

Il PCI: per ridurre la spesa la via da seguire è un'altra

Sulla questione dei farmaci e sulla grave e pericolosa manovra del governo il compagno Igino Ariemma, responsabile della sezione sanità del PCI, ci ha dichiarato: «Il PCI si è battuto in Parlamento e nel Paese, per eliminare il tetto di 4 mila miliardi. Le ragioni della nostra opposizione sono molto chiare. Anche noi riteniamo che i consumi farmaceutici vadano, in una certa misura, contenuti. Ma ciò non può essere conseguito con misure drastiche, che risulterebbero tanto più inique e inaccettabili nel momento in cui si minacciano il taglio della scala mobile e nuovi aumenti di tariffe e prezzi. «La via proposta dal PCI è un'altra, quella della razionalizzazione, qualificazione, riconversione del settore farmaceutico da un lato, di una politica di controllo e di educazione dei consumi dall'altro. «Il PCI ha già ottenuto alcune correzioni alla legge finanziaria 1984, la più significativa delle quali è l'obbligo del governo di emanare, entro sei mesi, il piano di settore per la ristrutturazione dell'industria dei farmaci. «Ma il punto più urgente e decisivo della battaglia è il modo con cui si dovrà procedere alla revisione del prontuario. Il governo è orientato verso un forte restringimento dei farmaci esenti da ticket e ad una generalizzazione dei ticket che graverebbero sui cittadini e soprattutto sugli anziani e sui malati. Centro questa ipotesi il PCI si batteva con tutte le sue forze. «In questo modo, tra l'altro, non si aiuta sicuramente l'industria, soprattutto quella nazionale, a qualificarsi e ristrutturarsi, a potenziare la ricerca scientifica e farmaceutica. Il contenimento dei consumi farmaceutici non può essere una semplice operazione contabile, trasferendo il costo sui cittadini, ma deve essere conseguita attraverso l'eliminazione del prontuario, in modo programmato, di tutte le specialità e confezioni che sono inutili e inefficaci, o più costose a parità di efficacia terapeutica, collegando la pulizia del prontuario al programma di settore.

Piga presidente CONSOB sotto tutela del Tesoro

Ripescato un personaggio del crack SIR-Rovelli - Lo scambio DC-PSI: Nesi resta presidente alla BNL - Reazioni negative negli ambienti della borsa da Milano

ROMA — Il consiglio dei ministri ha nominato Franco Piga presidente della Commissione per la società e la Borsa-CONSOB. Contemporaneamente è stato comunicato di un accordo con la DC per la riconferma di Nerio Nesi alla presidenza della Banca Nazionale del Lavoro. «La segreteria del PSI ha preso contatti con la segreteria della DC — dice il comunicato — Da entrambe le parti è stato manifestato profondo apprezzamento per il ruolo svolto dal presidente Nesi e l'auspicio che egli voglia accettare la conferma al vertice dell'importante istituto di credito. «Già era stata avanzata l'ipotesi di uno scambio fra i partiti sulle più importanti nomine — restano scoperti una quarantina di posti in casse di risparmio e altre banche — ma quanto è avvenuto ieri ha un rilievo politico-istituzionale fuori del comune, perché la spartizione dei posti nelle imprese esce anche formalmente dai canali istituzionali per diventare oggetto di accordi diretti fra partiti. L'esito, per quanto riguarda la CONSOB, è carico di conseguenze. «Lo stesso ministro del Tesoro Giovanni Goria ha preso le distanze dichiarando che «La proposta della nomina di Franco Piga è stata avanzata dal presidente del consiglio Craxi, come è giusto, in quanto l'iniziativa per la nomina del comitato di presidenza della Commissione spetta al presidente



Franco Piga



Nino Rovelli

fatto di autorizzazione alla quotazione delle società in Borsa. Il tipo di nomina scelta e questo disegno di legge intendono mettere la parità tra il progetto di una CONSOB che voleva essere una «magistratura economica fondata sull'autorità professionale e l'autonomia. Già ieri le voci che si erano pronunciate per questa forma più democratica di controllo sui mercati finanziari si sono chetate. G.R. Vitale, amministratore dell'Euromobiliare, interpellato da un nostro redattore ha risposto: «preferisco non esprimere giudizi. Altrettanto ha fatto Isidoro Albertini, operatore finanziario a Milano. «Favorevoli le dichiarazioni di alcuni esponenti degli agenti di cambio legati alla DC. Ma persino il sen. Urbano Letto afferma «ci dobbiamo riservare ogni giudizio a quando lo avremo visto all'opera» tenendo conto delle reazioni negative degli ambienti borsistici di Milano. Il presidente della Borsa Fumagalli, che ha criticato aspramente la pretesa del Tesoro di subordinare al suo giudizio le decisioni CONSOB sulle ammissioni in Borsa, non ha rilasciato ieri alcun commento. Toccherà ora alla commissione Finanze della Camera, per concludere l'indagine sul fallimento della CONSOB nel suo ottavo anno di vita, tentare di delineare una alternativa agli orientamenti previsti nel governo.

Renzo Stefanelli

Democrazia in crisi Le grandi città sono a consulto

ROMA — Decentramento, partecipazione, in una parola democrazia: un processo che si è sviluppato forse lentamente ma costantemente per trent'anni. Ma oggi questo processo conosce una innegabile battuta d'arresto. E, infatti, nessuno lo nega, neppure gli amministratori delle dieci grandi città italiane (Roma, Milano, Napoli, Torino, Bologna, Firenze, Palermo, Bari, Venezia e Genova) che da ieri sono riuniti a convegno — il primo a livello nazionale — nelle solenni sale del Campidoglio. A sovreggere questa analisi c'è anche un'indagine: è del Censis che ha condotto una ricerca comparata sul decentramento urbano e il governo delle città che disegna un quadro variegato e non uniforme di esperienze. Perché questa spinta alla partecipazione si è affievolita? Come uscire dalle strettoie di oggi? Ugo Vetere, sindaco di Roma, tenta un'analisi: lo sforzo di questi anni è stato quello di far coincidere i valori del decentramento e dell'autonomia con quelli dell'efficienza e della funzionalità dei servizi. Una saldatura che risultava più agevole nel pieno di una stagione impetuosa di lotta e di impegno civile. Ma gli anni ottanta si muovono su un registro diverso: le domande della società civile si frantumano in mille rivolte, il governo è diventato più difficile ed ecco allora emergere le suggestioni neocentralistiche e decisionistiche. «C'è una certa illusione: semplificare i problemi eliminando i luoghi nei quali si è svolta la partecipazione e il controllo della gente. Il tumultuoso e diversificato processo del decentramento e della partecipazione che segnò la fine degli anni sessanta e la prima metà degli anni settanta fu, per così dire, riassunto in una legge del 1976: oggi questa normativa svelta, avvertita e insufficiente. E certo indispensabile rivederla. Ma non basta — dice Alarico Carrasi, ex assessore al decentramento del Comune di Genova e relatore al convegno — si deve soltanto un processo di delega delle funzioni alle circoscrizioni, ma anche il rapporto politico-Comune-circoscrizione e fra questa e i cittadini. Il decentramento — ferma la riforma istituzionale, ritenendo lo spirito centralistico — da elemento di un processo riformatore si è ridotto a fatto a se stante. Anche il Censis parla di un mancato completamento del disegno dello stato delle autonomie, iniziato negli anni '70, e abbandonato a mezza strada. «Si tratta ora di ripartire, di andare avanti. Chiedete a Ugo Vetere — di tornare indietro. Si tratta — dice il sindaco della capitale — di fondare, al di là di ogni ipotesi di legge, la democrazia diretta e partecipativa e la necessità, su questo tema, di una qualche forma di iniziativa popolare. Infine Perna ha parlato del governo dell'economia, rilevando come gli attuali meccanismi di legge abbiano ostacolato un miglioramento effettivo in questo settore, e dunque affermando la necessità che la Commissione affronti questa problematica. «Tra gli interventi di ieri, quello del socialista Giuliano Vassalli (il quale si è detto favorevole al mantenimento del sistema bicamerale, alla riduzione del numero dei deputati, all'elezione diretta dei sindaci) e quello di Franco Russo, DP, che è d'accordo su alcune proposte del PCI e della Sinistra indipendente, come la riduzione del numero dei parlamentari, l'abolizione di una delle due Camere, l'istituzione dei referendum propositivi.

Il piano De Michelis prevede un calo di salari e stipendi del 3 per cento

Trentin: solo una vera straordinaria terapia d'urto può combattere l'inflazione e la recessione - Garavini: non esistono le condizioni per un accordo complessivo, sono invece possibili trattative articolate

ROMA — Ma davvero l'accordo tra governo, sindacati, imprenditori è portato di mano, come lasciano trasparire le risposte all'intervista che il ministro del Lavoro Gianni De Michelis ha rilasciato l'altro ieri al nostro giornale? L'intera cosa, molto chiara e concreta è l'intervento sui salari. Sergio Garavini, segretario della CGIL, ha fatto i conti. Alla riduzione del due per cento di cui parla il ministro bisogna aggiungere, per il 1984, un altro 0,8-0,9%. Quest'ultimo taglio è riferito al mancato recupero dei drenaggi fiscali. E allora il salasso complessivo sarebbe in totale del tre per cento. Questa è la cosa limpida che emerge dalla proposta ministeriale e dovrebbe combattere l'inflazione e aiutare la ripresa economica. Abbiamo di fronte in realtà, ancora una volta, una proposta asfittica, di corto respiro. Ci vorrebbe ben altro per aggrapparci, come si usa dire, al treno del possibile sviluppo. Quando De Michelis sostiene che «anche Trentin ha detto che si può andare oltre l'accordo del 22 gennaio», questo è un'illusione. La scala mobile è dimenticata di dire che tale operazione sul salario è concepita — come ribadisce lo stesso Bruno Trentin — nell'ambito di una terapia d'urto davvero straordinaria. Questa era l'indicazione assai ambiziosa della CGIL, respinta però dal governo, capace solo di trache-

giare, nei marosi dell'economia, colpendo, tanto per non sbagliare, il polo d'acquisto dei lavoratori. Gli arponi sono addosso alle zattere di operai e tecnici ancora occupati, non alle baleniere delle rendite finanziarie. «Lo dimostrano le esangui indicazioni sui possibili interventi fiscali, quelli che dovrebbero dare corpo ad un'imparziale politica dei redditi. Quali redditi vengono davvero colpiti? Il governo nel punto a cui si appunta, ricorda Garavini, addirittura pregiudicando l'esito del negoziato, con l'aumento del prezzo della benzina, con l'aumento del prezzo delle tariffe elettriche, con l'aumento dei trasporti urbani in numerose regioni. E già la SIP fa sapere di non voler restare al tetto del 10%, ma di volerlo abbondantemente sfondare. «Non c'è chiarezza nella manovra che viene prospettata nell'intervista rilasciata all'Unità», conclude il segretario della CGIL. E così paiono

sgretolarsi i diversi «mattoni» che il ministro del Lavoro tende a predispore l'uno sull'altro per il suo «castello», l'istrucito forse di buone intenzioni, ma non di fatti reali. Lo stesso capitolo sull'occupazione pare rappresentare più che un'analisi una base di partenza per un negoziato. La faticosa costruzione gode poi di una ipotesi di fondo. Non sarà Gianni De Michelis a decidere. Garavini rammenta le parole di Goria, ministro del Tesoro, democristiano, alla Camera: la trattativa per quanto riguarda la parte fiscale la condurrà Visentini, ma poi deciderà il governo nel suo complesso. Aggiungendo che non ci può essere un intervento diretto sui redditi di interesse. «Che cosa si può dedurre allora dall'insieme delle risposte di Gianni De Michelis? «Non ci sono le condizioni per un accordo globale unico, onnicomprensivo», risponde Sergio Garavini, riconfermando una posizione già espressa su queste colonne: «Esistono le condizioni per una trattativa articolata». Un modo per raggiungere accordi parziali, positivi, sulle singole questioni e per evitare la strada del «tutto o niente». «Un contro globale mirato ad un accordo globale. Ma di tutto questo discuteranno oggi i dirigenti sindacali che fanno parte del Comitato Esecutivo della

CGIL. Una riunione attesa. Il sindacato ha bisogno di uscire da questa ennesima strettoia, con tutta la sua unità, anche per far fronte ad una crisi difficile. Esistono segnali allarmanti che dicono di una persistente difficoltà nell'unificazione del mondo del lavoro. La stessa trattativa di Roma non è accompagnata da interesse, attenzione, lotta. C'è come un silenzio sospeso, impastato di sfiducia (come dimostrano i 137 documenti sottoscritti da altrettanti Consigli di fabbrica lombardi), mentre è in atto un movimento per il lavoro, per l'occupazione. E ci sono episodi sui quali bisognerebbe riflettere: gli accordi diversi all'Alfa Romeo, all'Ansaldo, le polemiche tra i sindacati, quegli operai ilgieri che scelgono la strada dello sciopero della fame, la difficoltà persistente a intrecciare un rapporto tra occupati e cassintegrati, giovani senza lavoro. Eppure c'è un pulsare nuovo di iniziative e di analisi, nelle conferenze di organizzazione della CGIL, in quelle in corso della CISL, mentre si prepara l'assemblea nazionale della CGIL che dovrebbe predisporre una riforma della contrattazione. Perché è questo c'è bisogno: di contrattare, per evitare uno scambio più che ineguale.

Bruno Ugolini

ROMA — L'eccesso di potere dei partiti — specie quelli di governo —, la necessità di dare battaglia alla corruzione politica, i problemi relativi al sistema elettorale e al rapporto tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa sono i temi fondamentali della seconda seduta dedicata ieri dalla commissione bicamerale per le riforme istituzionali al dibattito generale. Nella prossima settimana si terranno altre due riunioni, e quindi ci sarà l'intervento conclusivo del presidente Bozzi. Ieri Pietro Scoppola, indipendente eletto nelle liste DC, ha posto il problema delle due «linee» che a suo giudizio si fronteggiano in seno alla commissione: quella «decisionista», e quella che punta il suo interesse sulla «partecipazione». È possibile — si è chiesto Scoppola — una sintesi tra queste posizioni? I partiti — ha detto — sono oggi insufficienti ad innervare un sistema istituzionale. Allora occorre ridefinire il rapporto partiti-istituzioni, attraverso un rafforzamento della dinamica istituzionale.

Commissione Bozzi: dibattito generale in corso



Aldo Bozzi

di maggioranza o di appartenimento delle liste. «Sui problemi del regime parlamentare si è soffermato anche il compagno Edoardo Perna. Si tratta di consolidare — ha detto — un regime parlamentare rappresentativo, che non escluda tuttavia la verifica di alcuni istituti di democrazia diretta. E da evitare — ha aggiunto — che la commissione si divida tra fautori della democrazia diretta e fautori della democrazia rappresentativa: «Occorre prendere atto della realtà, dando interpretazioni positive alla esistenza di soggetti collettivi. Nel suo discorso, Perna, si è occupato anche delle questioni dell'armamento nucleare — sulle quali già l'altro giorno era intervenuto Zenone — ribadendo la legittimità e la necessità, su questo tema, di una qualche forma di iniziativa popolare. Infine Perna ha parlato del governo dell'economia, rilevando come gli attuali meccanismi di legge abbiano ostacolato un miglioramento effettivo in questo settore, e dunque affermando la necessità che la Commissione affronti questa problematica. «Tra gli interventi di ieri, quello del socialista Giuliano Vassalli (il quale si è detto favorevole al mantenimento del sistema bicamerale, alla riduzione del numero dei deputati, all'elezione diretta dei sindaci) e quello di Franco Russo, DP, che è d'accordo su alcune proposte del PCI e della Sinistra indipendente, come la riduzione del numero dei parlamentari, l'abolizione di una delle due Camere, l'istituzione dei referendum propositivi.

Contro la criminalità un piano del governo di corto respiro Trent'anni per chi sequestra bambini

ROMA — Trent'anni di carcere per chi rapisce bambini, e comunque non meno di diciotto anni per il reato di sequestro di persona a scopo d'estorsione. L'una della legge antimafia anche contro l'industria dei sequestri. Obbligo per tutti i cittadini di denunciare fatti o indizi che riguardano i rapimenti. Ergastolo per i boss del traffico dell'eroina. Sono questi i cardini di un disegno di legge varato ieri pomeriggio dal governo, su indicazione del ministro della Giustizia Martinazzoli. «Escendo da Palazzo Chigi, lo stesso ministro ha illustrato ai giornalisti le norme che saranno sottoposte all'approvazione del Parlamento. «In materia di sequestri — ha detto Martinazzoli — è stata introdotta una norma che fissa una pena di 30 anni di reclusione per i sequestratori di minori di 14 anni. Un'altra normativa riguarda le sanzioni minime: anche se il

giudice tiene conto delle circostanze attenuanti, non può comunque comminare pene inferiori ai 18-24 anni, a seconda delle diverse circostanze. Viene sancito poi — ha proseguito il ministro della Giustizia — l'obbligo per tutti i cittadini che abbiano in qualche modo conoscenza di notizie riguardanti preparazione o esecuzione di sequestri, pagamenti di riscatto, di denuncia alle autorità competenti. Il provvedimento estende alcune disposizioni della legge antimafia sui controlli bancari anche in materia di sequestri. È stata stabilita infine la pena dell'ergastolo per pro-

motori di associazioni relative al traffico internazionale della droga. «È stata invece accantonata l'idea di stabilire per legge il fidejussore dei beni delle famiglie degli ostaggi e di rendere nulli le obbligazioni contratte dal rapito o dai suoi parenti durante il sequestro. L'asse portante del disegno di legge governativo è dunque l'inasprimento delle pene, come già annunciato nei giorni scorsi. «Si tratta di un tranquillante per l'opinione pubblica, che non risolve i problemi, ha commentato a caldo Luciano Violante, responsabile della

Sezione giustizia del PCI, facendo riferimento ad alcuni dati di fatto concreti. Attualmente il reato di sequestro di persona a scopo d'estorsione è punito con una pena oscillante tra 10 e 15 anni; con attenuanti, si può scendere a 10-15 anni. L'inasprimento è quindi visto soltanto per la pena minima. Ma siamo sicuri che questo differente sia lo strumento più efficace? Le statistiche ci dicono che vengono individuati e puniti gli autori di sette sequestri su dieci: una percentuale molto elevata, se si considera che per gli altri resti l'indice è di tre-quattro su dieci. E allora

occorre chiedersi perché il relativo successo dell'azione repressiva non riesce a modificare l'allarmante fenomeno criminale. Il perché è presto detto: vengono arrestati i rapitori, ma non viene recuperato il denaro (o, meglio, viene recuperato solo nella misura del 5 per cento). Questo vuol dire che i capi delle sei o sette «anonime sequestratrici» attualmente presenti in Italia continuano ad operare, utilizzando di volta in volta manovre locali. E vuol dire anche che i riscatti rappresentano — spiega ancora Violante — una sorta di «accumulazione prima-

ria», un capitale-base che viene poi reinvestito nell'ancora più redditizia attività del commercio dell'eroina. L'industria dei sequestri è quindi il segmento di un fenomeno criminale più articolato, che ha il suo punto di forza nell'intreccio tra mercato finanziario legale e illegale. E qui occorre colpire. È apprezzabile l'estensione alla lotta ai sequestri degli strumenti della legge La Torre, per il controllo del patrimonio, ma siamo ancora lontani dall'uso di metodi più incisivi, da tempo in vigore in altri paesi: negli USA, ad esempio, tutti i grossi spostamenti di capitali da una banca all'altra vengono sottoposti a controlli obbligatori, che hanno dato buoni risultati. Quanto alla lotta al traffico degli stupefacenti — di cui il governo sembra cogliere l'importanza in relazione al fenomeno dei sequestri — anche in questo caso è opinabile che serva a qualcosa portare la pena massima dagli attuali 21 anni all'ergastolo. Non occorre piuttosto attuare il tanto atteso coordinamento tra le forze di polizia? Oppure dotare i servizi anti-droga italiani di agenzie all'estero (siamo l'unico paese ad esserne sprovvisti)? Oppure centralizzare le analisi sui campioni di eroina sequestrati, per studiare i flussi del mercato? O, ancora, consentire il non-arresto dei «corrieri» colti in flagranza (oggi obbligatorio) in modo da organizzare pedina-

menti e risalire all'intera rete? «È positivo — osserva Violante — che sia stata abbandonata l'idea di un fidejussore e della nullità delle obbligazioni; ma, in attesa di leggere il testo del provvedimento governativo, mi sembra di poter dire che manca un'impostazione generale della lotta al crimine organizzato che sia basata, per cominciare, sull'adozione di provvedimenti attesi da tempo. Perché ad esempio — si chiede Violante — Martinazzoli non ha ancora chiesto la procedura d'urgenza per l'approvazione in Parlamento della proposta dello stesso governo sull'aumento delle competenze del pretore? È possibile che i giudici impegnati contro i grandi poteri criminali debbano continuare ad essere sommersi dai fascicoli sui furti d'auto e le appropriazioni indebite?». Sergio Criscuolo

Anche il Censis batte su questo tasto e chiede che venga rotta l'ambiguità al giudizio propria della legge del 1976: non operando una «rilettura» della legislazione vigente quanto a un rifondamento che vada nel senso di potenziare ruolo e funzioni delle future municipalità. Ma intanto? Il Censis suggerisce di utilizzare almeno gli strumenti che esistono per stimolare la partecipazione della gente: le assemblee popolari (in calo costante), le petizioni e il mal esodato (anche perché complicato) referendum circoscrizionale. Il convegno farà comunque delle proposte concrete in un documento conclusivo che sarà approvato domani, al termine di tre giorni di lavoro che vedranno impegnati amministratori, i sindaci delle grandi città, i rappresentanti delle forze politiche e delle istituzioni. Giuseppe F. Mennella